

SOMALIA

Vogliamo subito la verità

CLAUDIO FAVA

C'È UN SOLO modo per alleviare la vergogna a cui ci condanna quella foto raccolta in Somalia, il corpo seminudo di un uomo, uno scarpone militare che pesa sul suo braccio, il ghigno ottuso di un soldato che si balla con due fili elettrici. Più che un modo è un tempo: quello della verità. Deve essere un tempo rapido, essenziale, sobrio nelle parole, definitivo nelle conclusioni.

Se quella foto racconta davvero un gesto di teppismo militare, se davvero è la cronaca fedele di una violenza, lo sapremo dalle due inchieste che sono già state disposte dalla Procura militare e dal ministero della Difesa. Ma vogliamo saperlo in fretta, senza precipitare nel solito torpore che offusca le nostre indagini d'ufficio quando il peccato è grave e i mesi diventano un utile balsamo per sbiadire il nostro imbarazzo. Questa volta invece il tempo della verità deve assolutamente coincidere con quello del pudore.

Non è in gioco solo un'astratta affermazione della legge, una colpa da punire, un arbitrio a cui remediare. Si tratta di smascherare un vecchio istinto, l'idea malata che certe regole valgano solo a casa nostra. E che altrove la pelle bianca e una divisa siano un buon pretesto per giocare con la vita degli altri e per farla franca. Tanto più se questo «altrove» è una terra di pena e di fame come la Somalia in cui sbarcarono i nostri soldati.

Qualche anno prima, nel gennaio del '91, quando riuscì ad atterrare a Mogadiscio poche ore dopo la fuga di Siad Barre, primo giornalista a testimoniare l'orrore della guerra civile e la ferocia di quell'ultima battaglia, i somali avrebbero potuto impicciarmi ad un palo. E ne avrebbero avuto tutte le ragioni. Per anni gli italiani avevano razzato le speranze del popolo somalo continuando ad ingrassare la piccola corte di Barre e a speculare sugli aiuti umanitari. Per anni avevamo finto di aiutare quella nazione costruendo improbabili fabbriche destinate ad arrugginire o asfaltando il deserto affinché i cingolati del tiranno potessero percorrere da un capo all'altro il paese in rivolta.

AVEVAMO assistito pavidamente alla caduta e alla fuga di Siad Barre dopo averlo difeso fino ai limiti della decenza, avevamo abbandonato l'ambasciata senza nemmeno voltarci indietro, con la bandiera piegata sotto il braccio, e adesso eravamo tornati per raccontare disciplinatamente l'orrore, con la giacchetta pulita del giornalista. Avrebbero potuto presentarmi il conto, i somali: invece mi accolsero come un amico. Mi accompagnarono nel giro d'onore per contare i cadaveri dei miliziani di Barre che si maceravano al sole dell'Equatore; mi mostrarono le fosse comuni scavate nel prato del campo di calcio per nascondere le ultime vittime del tiranno; mi educarono all'orrore e alla rabbia di quell'ultima lunga battaglia che avevano combattuto con le pietre e con i pugni. Alla fine mi dissero che avrebbero dimenticato i torti subiti perché anzitutto all'Italia era legato il loro paese: ci univa la storia. Anche se gli italiani, negli anni dell'impero, l'avevano affidata alla punta delle loro baionette.

Non sappiamo se quella foto, quella crudeltà da taverna, quei giochi di noia e di violenza sul corpo inerme di un somalo siano la verità. E non sappiamo nemmeno se siano tutta la verità: se il teppismo fu un peccato di poche teste calde o uno svago tollerato dai nostri generali per tenere alto il morale delle truppe.

Non sappiamo: ma pretendiamo di saperlo subito. Un debito di verità che abbiamo nei confronti della Somalia, dell'Albania, di tutti i luoghi perduti di questo pianeta in cui i nostri soldati sono stati mandati a insegnare la pace. Quali alibi ci inventeremo se fosse davvero questa la pace che abbiamo offerto?

UN'IMMAGINE DA...



Dylan Martinez/Reuters

HONG KONG. La direttrice dell'Immigrazione Regina Ip mostra il nuovo passaporto di Hong Kong, preparato in vista del ritorno della colonia britannica alla Cina. Il nuovo documento presenterà un accorgimento per il quale dice Regina Ip «si autodistruggerà se alterato, proprio come accade nel film Missione Impossibile».

ELEZIONI IN ALGERIA

Dal voto esce cristallizzata la «democrazia blindata» del presidente Zeroual

MARCELLA EMILIANI

SONO STATE veramente miracolose le elezioni algerine. Con una battuta si potrebbe dire che sono stati ammessi alla prova delle urne una quarantina di partiti solo per tornare in gloria al partito unico o quasi. Come giudicare altrimenti i 219 seggi ottenuti dal Rassemblement National Démocratique (Rnd), già in partenza definito «il partito del presidente» Zeroual, assieme al Front de Libération Nationale, il glorioso e usurato Fln della lotta per l'indipendenza? Con 155 seggi il primo e 64 il secondo si sono assicurati la maggioranza assoluta in seno al nuovo Parlamento di 380 seggi, essendo - in pratica - l'espressione e l'emanazione dello stesso establishment militar-burocratico che ha retto l'Algeria dal 1965 al 1990, cioè dal golpe militare di Houari Boumedienne alle prime elezioni multipartitiche locali che fecero esplodere sulla scena politica il Fronte islamico di salvezza, il Fis. Alla vigilia di queste elezioni, era parere quasi unanime degli osservatori che il Rassemblement National Démocratique fosse stato creato per esprimere gli interessi del regime con una veste e un'immagine menologora e screditata di quella del vecchio partito unico, il Fln: una sorta di operazione Gattopardo insomma, prevedendo che la parabolica del Fln fosse ormai al declino. Invece l'originale e il suo clone più moderno convivono fino a monopolizzare tutto lo spazio politico «democratico». Il grande voto di protesta che portò il Fis ad affermarsi nelle municipalità del '90 e soprattutto nelle politiche del '91 era un voto contro il Fln: dopo cinque anni di macelleria gli algerini si sono ricreduti al punto da ributtarsi in massa tra le braccia del regime nella sua veste vecchia-nuova?

Il regime ovviamente presenta questo risultato elettorale come espressione della «volontà di pace» della popolazione. Che l'Algeria sia esausta dopo una guerra civile che ha fatto decine di migliaia di morti è indubbio. Ma non si può leggere questo turno elettorale come quello che nel '95 confermò Zeroual alla presidenza. Allora gli algerini espressero davvero un voto di speranza; investirono questo militare che aveva smesso la divisa di tutto il potere necessario ad affrontare la minaccia terroristica degli islamici più radicali. Senza sottovalutare la repressione, la via che si pensava Zeroual avrebbe percorso era quella dell'apertura di un qualche dialogo con l'ala più moderata e ragionevole del Fis, per isolare i terroristi e gli assassini e per riportare su di un piano squisitamente politico lo scontro. Non è andata così. Quel voto è stato usato per dichiarare guerra totale all'islamismo con un'escalation di violenza inaudita da entrambe le parti, che ha letteralmente disanguinato l'Algeria. Non bastasse il sangue, a screditare questo regime è arrivato l'anno scorso il referendum sulla nuova Costituzione, ben poco liberale, e per di più approvato con percentuali talmente alte da non essere minimamente credute. In tutto questo, il terrorismo non ha smesso un attimo di mettere vittime e presumibilmente non smetterà nemmeno ora, visto che il suo nemico giurato - il regime Zeroual - si è ulteriormente rafforzato. Il voto del 5 giugno scorso perciò non fa che cristallizzare l'esistente - e pur con un immenso rispetto per la società civile algerina - non produrrà nel breve-medio periodo nessun cambiamento capace di far volgere al meglio la situazione. Agli algerini del resto è stata confezionata una «ricetta democratica» che consente loro ben poca libertà d'espressione e questo è il risultato, sottolineato anche dalla affluenza alle urne. Con la sua percentuale del 65,49%, ha mostrato al tempo

stessa la tenacia degli elettori nel voler credere anche ad una democrazia blindata, il tutto però con disincanto e poco entusiasmo. Il grande deluso di questo turno elettorale è lo sceicco Mahfoud Nahnah che si aspettava per il suo Mouvement de la société pour la paix (Msp), l'ex Hamas, un risultato ben più brillante dei 69 seggi che comunque lo piazzano come secondo partito. L'islamismo moderato, con un piede già dentro il governo (in quello uscente aveva due ministri) si illudeva di trarre vantaggio dal sistema da una parte e di ereditare, dall'altra, i voti islamici moderati che furono già del Fis. I suoi calcoli si sono rivelati sbagliati e non a caso è stato Nahnah a denunciare possibili brogli prima ancora che fossero noti i risultati ufficiali.

BE PIÙ brillante invece è stata la performance del partito Ennahda (Risveglio) che - predicando un Islam radicale ma legale, moderno senza essere occidentaleggiante - ha guadagnato ben 34 seggi. Di Ennahda si dice che sia l'erede più vero del Fis politico della prim'ora. Certo è che il suo fiammeggiante leader, Abdallah Djeballah, non smette mai di chiedere la rilegittimazione del Fronte islamico di salvezza. Assieme, Msp e Ennahda, coi loro 103 seggi, sulla carta dovrebbero costituire l'unico polo capace di una qualche pressione sul blocco Rnd-Fln, ma in base alla nuova Costituzione le loro armi risultano spuntate perché non possono più dar battaglia nel nome dell'Islam divenuto appannaggio dello Stato, dunque del regime. Soprattutto i due partiti rappresentano elettorali ben poco compatibili: il ceto medio segue infatti Nahnah, mentre Djeballah rimane un predicatore delle periferie più arrabbiato e emarginate. Che dire infine dei partiti di opposizione democratica di Saïd Sadi o di Hocine Ait Ahmed? Coi loro 19 seggi a testa sono stati punti doppiamente: dal regime con le sue regole blindate innanzitutto, poi dall'elettorato.

AL TELEFONO CON I LETTORI

L'astensione di Occhetto Torna la vecchia ruggine?



ROMA. Se le telefonate che riceviamo sono comparabili ad una sorta di sondaggio, l'astensione di Achille Occhetto e di alcuni esponenti delle forze dell'Ulivo alla Bicamerale, non è stata digerita dai nostri lettori che, maliziosamente, sospettano che l'ex segretario del Pci e quindi del Pds sia animato da un «astio personale» nei confronti dell'attuale leader della Quercia.

Attacca Enea Monterreali, pensionato che chiama da Roma: «Sono rimasto davvero sorpreso - affermano - non sono entrato ieri nella sinistra, ma nel 1943 quando mi sono iscritto al Pci e quel che è successo mi ha fatto vergognare. Le astensioni hanno favorito la destra. Gli emiliani e quelli della Bologna se lo dovranno ricordare. E poi anche quelli dell'Ulivo che si sono astenuti, si sono forse dimenticati di aver accettato un programma e di essere stati eletti sulla base di quegli impegni. E perché Occhetto si oppone sempre a D'Alema?».

Brevemente interviene da Pistoia, Rachele Casini che vuole «solidarizzare con D'Alema che ha svolto un buon lavoro. Il risultato raggiunto può essere considerato buono». Angela Beccu, casalinga, cinquantenne chiama da Cremona per dire che si sente «Delusa». È stato concesso troppo a Berlusconi sia sul

tema della Giustizia che sulle televisioni. Dobbiamo mostrare maggiore grinta, non puntare su un accordo con Berlusconi. Mi auguro che ora approvino il doppio turno e che il presidenzialismo non porti all'uomo forte del quale l'Italia non ha bisogno».

Franco Montali, 63 anni di Castelferretti (Ancona) è addirittura «fortemente incazzato» con Occhetto e con quelli dell'Ulivo che «hanno finito per appoggiare Berlusconi. Sono solidale con D'Alema e condanno i suoi avversari». Il «sondaggio» prosegue. Altri ancora mettono l'accento sul voto alla Bicamerale. Giordano Lanzarini, pensionato di Crevalcore (Bologna) esprime a sua volta «solidarietà con D'Alema al quale Occhetto poteva dare una mano. Ma anche altri dell'Ulivo

hanno votato il semipresidenzialismo. È vero che ciascun parlamentare può esprimere autonomamente le sue scelte, ma gli eletti debbono anche mantenere un rapporto con chi li ha votati. Prima delle elezioni tutti esprimono buoni propositi, e poi... Ora non si deve tornare indietro, il sistema proporzionale non garantisce la governabilità del paese, non si deve correre il rischio di fare le riforme per non cambiare nulla. I partiti più piccoli debbono essere rappresentati, ma occorre andare avanti rinnovando e puntando sul doppio turno».

Ancora da Bologna chiama Bruno Nanni, che punta invece «sul sociale». «La sinistra è al governo ormai da un po' e davvero non può pretendere di imporre altri sacrifici. Ho letto sull'Unità che il presidente Scalfaro ha firmato un decreto che aumenta le indennità dei magistrati e, automaticamente, anche dei parlamentari. Non è giusto. Anche qui a Bologna gli affitti stanno aumentando, ci sono pensionati che arrivano a fine mese con un milione. Non ce l'ho con i magistrati, ma questo aumento non è giustificato. Occorre essere coerenti quando si chiedono sacrifici».

Pietro Perego che chiama da Varese suggerisce di contare bene in «numeri» del voto alla Bicamerale per capire che la «Lega c'entra poco» perché anche «i nostri» hanno votato in modo da favorire

Oggi risponde Antonella Caiafa dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



PENA DI MORTE IN USA

Un omicidio orrendo non giustifica l'assassinio di Stato

GIANLUIGI MELEGA

OSÌ COME ogni vita è sola, ogni processo che può concludersi con una condanna a morte è unico. Le circostanze non sono mai uguali. Sempre presente, invece, è l'angoscia di chi ha subito una terribile violenza e che per vendicarsi o essere vendicato induce altri (e lo Stato ritornato così a essere massimamente etica) a commetterne un'altra.

A Denver, in Colorado, una giuria è riunita per decidere se condannare a morte o all'ergastolo Timothy McVeigh, il «secessionista» di 29 anni che il 19 aprile 1995 fece esplodere un terribile ordigno nella sede degli uffici federali di Oklahoma City, uccidendo 168 persone e ferendone molte decine di altre.

La motivazione: voleva protestare contro un presunto strapotere del governo centrale (federale) nei confronti esingoli cittadini.

Mentre scrivo i giurati non hanno ancora preso una decisione. Per legge, per decretare la pena di morte bisogna che la giuria sia unanime. Se non si raggiungerà l'unanimità, il giudice è tenuto a irrogare la condanna all'ergastolo.

La legge vuole che il processo si svolga in due fasi. Nella prima si deve stabilire se l'imputato sia o no colpevole. E dopo questa prima fase la giuria ha detto sì, che McVeigh è colpevole. Nella seconda deve decidere, tra le due possibili, quale pena infliggere. Nei due dibattimenti il giudice Richard Matsch ha toccato un tasto particolarmente significativo. Sia dalla parte dell'accusa, sia da parte della difesa si era dato molto rilievo alle motivazioni politiche sottese alla strage. La difesa, ad esempio, aveva documentato alcune sanguinose repressioni condotte dagli agenti federali contro sette religiose o gruppuscoli militarizzati contrari allo Stato per giustificare parzialmente il comportamento criminale di McVeigh, dipingendolo come una ritorsione contro ideali prepotenze subite. L'accusa aveva documentato la pericolosità sociale degli ambienti del secessionismo terrorista da cui era emerso McVeigh.

Sotto la spinta dell'opinione pubblica, sconvolta come in poche occasioni dall'assurdità delle dimensioni della strage, prima il giudice e poi l'accusa hanno riportato il delitto alla sua essenza di crimine contro alcune, determinate persone. Il giudice ha proibito l'uso dibattimentale di fotografie particolarmente trulente o impressionanti («Non voglio che il processo si trasformi in una sorta di linciaggio», ha detto. «La decisione della giuria deve essere una vera risposta morale e non emotiva»), ma 45 superstiti e vittime hanno testimoniato come l'attentato abbia devastato le loro vite, ucciso loro cari, ferito o mutilato orribilmente figli, coniugi, amici.

Perché questo è il nocciolo: non esistono crimini contro un'astratta società, ma soltanto crimini contro altri esseri umani. È questo che rende ogni volta angoscioso il dibattito pro o contro la pena di morte. Ed è un'angoscia destinata a rinnovarsi periodicamente per i giurati e per i cittadini di tutti quei Paesi in cui la pena di morte è ammessa.

PUÒ UN UOMO uccidere, per ritorsione, chi ha ucciso? Mentre a Denver si delibera, ad Athmore, in Alabama, Henry Francis Hays è stato mandato alla sedia elettrica per un omicidio commesso sedici anni fa. Un omicidio orrendo. Hays, un bianco di 42 anni, membro del Ku Klux Klan, insieme con un complice ha scelto a caso un ragazzo di pelle nera, la ha picchiato, torturato, ucciso e ne ha impiccato il cadavere soltanto per razzismo. Il complice, poi condannato all'ergastolo, lo ha denunciato. È la prima volta dal 1913 che un bianco viene giustiziato per aver ucciso un nero in Alabama.

Nel solo Texas, dall'inizio dell'anno, sono stati mandati a morte 18 condannati. Ogni delitto di questa orrenda casistica è raccapricciante. Ma lo è quasi altrettanto ogni esecuzione. Assassini e giustizieri si parano spesso dietro motivazioni ideali che ogni persona con senso di umanità o anche soltanto di buon senso non può non sentire come stravolte. Nell'uccidere come nel mandare a morte c'è qualcosa di umano che viene meno.

la vittoria dei sostenitori del semipresidenzialismo. Occhetto si è dimostrato permaloso, ma il problema è più generale, noi non meritiamo una direzione così divisa, la sinistra si deve svegliare».

Secondo Claudio Ranallo, trentunenne di Ateleta (L'Aquila) «D'Alema ha commesso pochi errori, e Minniti ha ragione quando indica il rischio di un peronismo all'italiana. Occorre puntare sul doppio turno, un partito con il 20% dei voti non può decidere da solo. Occhetto si merita una critica, dovrebbe ricordarsi di quando parlava di una «gioiosa macchina da guerra», dovrebbe pensare agli errori che ha commesso quando era lui il leader e che successivamente D'Alema ha dovuto recuperare con fatica. Inoltre - conclude il lettore - il Pds deve essere più attento ai problemi locali». Adele Ficarella, «modenese trapiantata a Taranto» racconta: «Ieri sera ho partecipato ad un'affollata assemblea di donne, tutte terrorizzate per il fatto che si vuol mettere le mani sulle pensioni. Ci vogliono far morire prima? Dicevano impaurite. Certo governare è difficile, ma porca miseria, ci sono tanti problemi, ci sono gli stipendi d'oro... I pensionati è meglio lasciarli stare».

Emanuela Manieschi, che chiama da Lecco giudica D'Alema «un

signore che ha creduto nell'accordo con Berlusconi. Ho grande stima del leader del Pds, ma il capo del Polo è stato più furbo. Ora occorre evitare le aberrazioni, giungere al doppio turno evitando che nasca una figura di presidente simile a quella del Duce». Un parere che esce dal coro è quello di Giuseppe Di Sante, architetto di Roseto degli Abruzzi secondo il quale «un tempo la sinistra appoggiava una soluzione alla francese. Quella del premierato mi è parsa una soluzione di ripiego. Quella del semipresidenzialismo non è affatto una soluzione assurda».

Claudio Rizzato, segretario del Pds di Vicenza spiega che ha inviato una lettera a tutti i segretari delle sezioni per «solidarizzare con D'Alema, il suo apporto ai lavori della Bicamerale è stato importante. Mi era parso - aggiunge - che al nostro congresso tra Occhetto e D'Alema vi fosse stata una vera riconciliazione, ma evidentemente non era stata sincera, c'è ancora rancore personale. Qui nel Veneto avvertiamo la necessità delle riforme più che in altre regioni. Bossi è un avventuriero e non occorre farsi distrarre dalla politica distruttrice della Lega e puntare sulle riforme».

Toni Fontana